

Il Bene ed il Male

Michele Zappalà

Da migliaia e migliaia di anni la filosofia tenta inutilmente di dare una definizione di bene dalla quale, inevitabilmente, deriva la definizione di male (o viceversa). Fra tentativi metafisici, oggettivistici, soggettivistici ed altri ancora, il concetto di bene lo si ottiene più per vie indirette che dirette, più per analogie che per caratteristiche individuate.

Platone paragona il bene al sole: come il sole fa essere e rende visibili le cose, il bene fa essere e rende conoscibile il mondo delle idee, cui lo stesso mondo sensibile partecipa per quello che ha di vero e di buono. Il bene, secondo questa visione, diventa la radice e la fonte dell'essere e del valore di tutte le cose. Comincia già Aristotele a contestare un simile concetto, sostenendo che il bene non può essere un'idea trascendente ma qualcosa di agibile e di praticabile da parte dell'uomo; per lui il bene è l'atto puro o motore immobile che spiega il continuo passaggio delle cose dalla potenza all'atto. Non ne sappiamo molto di più!

Plotino fa del bene la prima ipostasi dell'Uno: le cose sono buone in quanto partecipano al Bene derivando per via emanativa da esso. Il Cristianesimo non si discosta da questa linea ed afferma che l'Essere Supremo è il Sommo Bene e le creature sono buone in quanto, da lui create, gli sono in qualche modo simili. Siamo ancora nel vago, in visioni generiche molto lontane dal modo di pensare dell'uomo della strada.

La filosofia moderna cerca di definire il bene in relazione al soggetto che lo vuole o lo desidera. Ma la soggettività è puramente empirica, per cui è inevitabile un relativismo che mal si accorda alla legge universale. Kant descrive il bene come ciò che è voluto da una volontà che si determina secondo una legge universale ed in questo modo si identifica con la volontà buona. Le correnti filosofiche moderne si posizionano su un concetto soggettivo e relativistico, lontano dalle visioni teologiche, vicino alla visione generale dei valori. Ancora una volta siamo lontani da una definizione certa ed inequivoca di ciò che è il bene.

Ma non stiamo meglio se andiamo a cercare la definizione di male. Nelle antiche mitologie (anche in Zoroastro) bene e male erano la derivazione in campo umano, dell'azione di divinità buone e cattive. Platone, quando scrive *"Le Leggi"*, afferma che esistono due anime del mondo, una che produce il bene, l'altra il male, pur negando che il male derivi da Dio: il male è solo responsabilità dei vizi dell'uomo. I cristiani vedono il male nella colpa volontaria, un atto morale che costituisce peccato. Il male fisico è la sofferenza degli esseri umani, la pena per le colpe commesse, la prova che Dio vuole la totale sottomissione della volontà umana. Questa teoria è molto debole dal momento che mal si adatta a quanti nascono nel dolore inguaribile, alla sofferenza dei bambini, ecc.

Agostino e molti suoi seguaci negano la realtà positiva del male, lo considerano solo un valore negativo, un non-essere. Il male è una deficienza di essere che può toccare alle creature in quanto esse sono imperfette per essenza. Difficile capire l'imperfezione dal momento che sono create da Dio, ancora più difficile afferrare il concetto del male cosmico dal momento che esso si scontra con il bene cosmico su un piano di assoluta parità. Il manicheismo affermava che bene e male sono sempre presenti nella realtà ed operano costantemente come principi distinti e contrapposti, alla stessa stregua della luce e delle tenebre.

Per Epicuro la presenza del male nel mondo è la prova che gli dei si disinteressano degli umani: se volessero potrebbero toglierlo, se non sono capaci allora sono impotenti, se lo vogliono sono maligni. Gli Stoici erano meno cattivi: il mondo è retto dalla provvidenza divina ed il male è presente in quanto contribuisce alla perfezione complessiva del tutto. Più recentemente, in campo cristiano, è sorta una nuova visione del male. Esso non è più considerato in modo negativo, ma acquista una valenza positiva in rapporto alla perfezione di Dio che, in presenza della propria opera, ne deve tollerare la presenza. Che cosa sia il male, tuttavia, non ce lo dice nessuno.

Nell'accingersi a presentare le tendenze che si risolvono nella negazione del male, si può avere l'impressione istintiva che esse soddisfino istanze razionali piuttosto elementari, ottimistiche e manchino di quelle problematiche intimamente religiose e sofferte che soggiacciono ad ogni impostazione dualistica del mistero del male. Ma il giudizio su queste tendenze si modifica e si rende complesso non appena si osservi che la negazione non è avvenuta storicamente soltanto sul terreno filosofico ma anche sul terreno teologico ed è stata fatta da parte di pensatori consapevoli dei presupposti del messaggio cristiano.

Il primo germe di questa tendenza si può riscontrare tra il VI e il V secolo a. C. in quel pensatore efesino che risponde al nome di Eraclito. Eraclito insegna la dialettica dei contrari che è *"continua creatrice di vita"* e *"dà al divenire il suo alimento inesauribile"*. *"Tutto ciò che nel mondo avviene si fa per tensioni opposte, come nella lira e nell'arco; vi è dunque un'intima concordia nell'apparente discordia, un'armonia segreta, che vince la disarmonia dei contrasti"*. In ultima istanza, c'è una razionalità intima delle cose che si dissimula alla vista, ma si attua nel profondo, perché *"la natura ama celarsi"*.

Noi ci lasciamo colpire dalle parvenze esterne, secondo le quali la lotta è distruzione e dissipazione di forze ed amiamo perciò immaginare, come uno stato felice, il dominio incontrastato del solo termine positivo: così una giustizia senza ingiustizia, una verità senza errore, una luce senza tenebre, ci sembrano più feconde nel loro spiegamento pacifico. Se questo stato potesse invece realizzarsi, esse sarebbero soggette ad inerzia e dissipazione; ciò che le alimenta è il contrasto che continuamente rinasce della ingiustizia, dell'errore, delle tenebre: come dice Eraclito al frammento XXIII: *"Non si riconoscerebbe la parola giustizia se non esistesse l'ingiustizia"*, e al frammento III: *"La malattia fa dolce la salute, il male il bene, il riposo il moto"*. Cosicché l'insegnamento eracliteo conclude all'unità del bene e del male: *"Ci sbagliamo quando rigettiamo certe cose come cattive, senza intravedere il bene di cui esse sono la condizione. Soltanto dal punto di vista dell'uomo, punto di vista ristretto e limitato, esistono delle cose ingiuste e cattive; ma in realtà tutto è bene, eternamente"*.

I fermenti contenuti nella dialettica eraclitea dei contrari si ritrovano nel pensiero degli Stoici, che li inquadrano nella grande concezione della Provvidenza, che dispone e dirige tutte le cose e tutti gli esseri verso la finalità buona. In questa inquadratura il male non è che la feconda antitesi del bene, di cui contribuisce allo stabilimento: *"Come una commedia contiene dei punti grotteschi, che presi a sé sarebbero difettosi ma che conferiscono un carattere piacevole all'opera totale, così la malvagità in se stessa è biasimevole e tuttavia utile all'insieme delle cose"*, perché il bene stesso non esisterebbe senza il male. Non si può fare a meno di essere colpiti dal fatto che i germi posti da Eraclito si ritrovano nella tradizione del pensiero posteriore all'avvento del cristianesimo e tanto in campo filosofico quanto in

campo teologico: questo fenomeno mette in guardia ed esige una spiegazione.

Accenti eracliteo-stoici si ritrovano infatti, sia pure in diversa prospettiva, in Plotino, il filosofo del III secolo d. C., il quale insegnava che senza il male *"l'universo sarebbe imperfetto"*, ma anche in Agostino, il quale in polemica con le proprie convinzioni manichee precedenti, afferma che il male è una *"privatio boni"*, che non ha esistenza di per se stesso in quanto tutto ciò che esiste è buono e che pure ha la sua ragion d'essere nella diversità della creazione che riflette la perfezione divina, cosicchè concorre a mettere in risalto lo splendore dell'ordine universale e a raggiungere il fine che Dio gli assegna.

La tesi della *"privatio"* si precisa in Tommaso d' Aquino il quale, armato di categorie aristoteliche, argomenta circa l'identità tra l'essere e il bene: da Dio, supremo Essente, non può derivare l'esistente, cioè il bene. Il male è un'assenza di essere, cioè *"absentia"* o *"privatio boni"*, quindi non ha esistenza propria. *"Nulla privatio est ens: unde nec malum"*.

Nel ricercare le cause del male non si può risalire all'infinito ma: *"si possono ricondurre tutti i mali ad una causa buona, dalla quale indirettamente e accidentalmente il male deriva"*. Non si può davvero dire che questa concezione del male, pensato come privazione di essenza, che sorge *"per accidens"* renda conto, nella sua astrazione filosofica e nel suo intento apologetico, della realtà complessa e terribile del peccato, della sofferenza e della morte che è venuta a turbare l'ordine della creazione di Dio. D'altra parte non sarebbe esatto confondere la concezione tomistica con concezioni filosofiche posteriori, che rappresentano nei suoi confronti *"una corruzione razionalistica delle verità cristiane"* e che tuttavia presentano con essa affinità innegabili, anche se partono da altri presupposti. Si può menzionare l'elaborato sistema di Spinoza, il quale concepiva la natura come un determinismo razionale, in cui tutto ciò che esiste è necessario e deriva necessariamente dall'essenza divina. Poiché l'esistenza divina è perfetta, *"tutti gli esseri e tutte le opere che sono nella natura sono perfetti"*. Nell'ordine universale il male non esiste e non è che un'illusione dell'immaginazione, che può e deve essere corretta dalla nostra ragione la quale, quando è messa in azione, giunge a rendersi conto che ciò che esiste di fatto è ciò che deve esistere e che non vi è distinzione tra l'ideale e il reale.

La Teodicea di Leibniz è stata definita il maggior sforzo che sia stato tentato dalla filosofia per risolvere il problema del male. Già ne: *"Il Discorso di Metafisica"*, Leibniz dichiara che chi, in contrasto con le dichiarazioni della Sacra Scrittura, afferma l'imperfezione del creato, *"non si fonda che sulla troppo limitata conoscenza che noi abbiamo dell'armonia generale dell'universo e dei segreti motivi della condotta di Dio: ciò che ci fa giudicare temerariamente che molte cose avrebbero potuto essere migliori"*. Mentre Spinoza - e prima di lui Giordano Bruno - giungeva ad affermare che il male non esiste e ad assegnarlo al rango dell'illusione, Leibniz riconosce l'esistenza del male e distingue il male metafisico, il male morale e il male fisico. L'origine ultima del male non è inerente ad una caduta e ad una colpa o ad una materia malvagia: è piuttosto connessa all'esistenza stessa della creatura. Se la creatura fosse esente da limitazione, non sarebbe creatura ma coinciderebbe con Dio stesso e ne possiederebbe gli attributi. Dio non può creare un altro Dio: Dio crea la sua creazione e creando compie opera perfetta: ma la perfezione creata non può che essere una creazione imperfetta. Quindi l'imperfezione in cui sta la

scaturigine del male, risale all'intenzione stessa e al piano della saggezza creatrice. Dio, prima di creare, ha dovuto passare in rassegna una serie illimitata di possibili: dopo averli messi a raffronto, ha senza dubbio scelto il migliore dei possibili. Perciò si può tranquillamente affermare che il mondo è il migliore dei mondi possibili e che *"contiene il massimo di bene possibile"*.

Quando si vuole considerare la natura e la portata del male, non bisogna avere una prospettiva ristretta e una visuale miope: invece di limitarsi al fatto singolo, è necessario elevarsi ad uno sguardo d'insieme, di ampiezza universale. Nel quadro dell'universo risulterà chiaro che il male inerente alla finitezza delle creature è condizione del bene: *"non possiede una realtà positiva ma consiste semplicemente in una privazione"*. Ma in quanto privazione di bene, è stimolo e causa di bene ed evita al mondo la monotonia che è povertà e noia. *"La varietà è buona e costituisce la ricchezza del mondo..."*. Leibniz scrive, usando espressioni tipicamente stoiche: *"Le ombre danno vivacità ai colori e anche una dissonanza posta in un luogo appropriato, dà rilievo all'armonia"*. Quanto al male fisico, *"rientra nell'ordine universale"* e può essere relativizzato quando si considerino le sue proporzioni in raffronto con le proporzioni del bene fisico. Quanto al male morale, è inerente certo al male metafisico, cioè all'imperfezione morale delle creature, ma deriva in seconda istanza dal libero arbitrio e dal cattivo uso che ne ha fatto la creatura. Se si obietta che Dio, nella Sua bontà e nella Sua preveggenza, poteva impedire la defezione della creatura, Leibniz risponde: *"Dio non delibera di creare Adamo peccante, ma se tra le infinite serie dei possibili sceglie quella a cui appartiene Adamo peccante, vuol dire che essa compendia in sé il minor male o il maggior bene possibile"*. Questa visione ottimistica ad oltranza rappresenta un tentativo per sistemare razionalmente il problema e quindi per eliminarlo, non per risolverlo (prendendo atto della sua terribile realtà). Nonostante la satira di Voltaire nel suo *"Candide"* e nonostante le argomentazioni critiche di Kant, questo ottimismo razionale non ha disarmato ma anzi ha continuato a svilupparsi e ha trovato la sua espressione massima nella filosofia idealistica. E' stato detto che *"pochi filosofi hanno così energicamente e conseguentemente affermato il concetto dell'unità della realtà come ha fatto Hegel, contrapponendosi al dualismo tradizionale che separa Dio e il mondo"*. In Hegel il problema del male si inquadra esattamente nel quadro generale della dialettica o sintesi degli opposti con i suoi tre momenti di tesi, antitesi e sintesi, per cui il pensiero dell'unità non è inconciliabile con quello dell'opposizione e l'opposizione può e deve essere pensata nella forma del concetto, che è suprema unità. In questo quadro il male è il momento necessario della soggettività: *"Il peccato originale anziché un regresso rappresenta un progresso nella storia dell'umanità, perché in questo modo l'uomo si eleva dalla natura animale alla natura spirituale, distinguendosi ed opponendosi alla natura. Se Adamo non avesse mangiato il frutto dell'albero della scienza del bene e del male, sarebbe rimasto allo stato animale; mangiandola invece egli venne a conoscenza del male e quindi del bene e quindi concorre a realizzare il piano divino nel mondo elevando la natura a spirito"*. Infatti *"Lo scopo vero della proibizione divina era quello di destare nell'uomo primitivo lo spirito di indipendenza e di autonomia, che non avrebbero potuto costituirsi senza l'atto di disobbedienza"*. Così, nel pensiero del filosofo che ha postulato l'identità del reale e del razionale, l'essenza stessa del peccato rappresenta in ultima istanza l'adempimento della volontà divina, cioè l'espressione massima della razionalità. Il bene e il male *"trovano ospitalità ad eguale diritto nel processo della"*

realtà che si sviluppa dialetticamente e tende ad una sintesi concettuale che, accogliendo tutte le opposizioni, finisce in un indifferentismo assiologico e morale". Dalla concezione hegeliana è derivata l'affermazione, che così fortemente ha determinato la cultura e la sensibilità collettiva del secolo XIX, secondo cui tutta la storia è storia sacra in quanto è il processo con cui l'Idea, lo Spirito Assoluto, assume coscienza di sé. Come osserva il Tilgher "per chi guardi le cose a fondo, lo Storicismo, più che una filosofia, è una religione, è il culto della Storia concepita come Dio che non è ma si fa, come Dio nel tempo. Per lo Storicismo la storia è, insieme, la rivelazione e l'auto-creazione di Dio, teofania che è, insieme, teogonia". Cosicché si è venuti ad affermare col Croce la positività di tutta la storia: "La storia non deve applicare ai fatti e personaggi, che sono sua materia, le qualifiche del bene e del male, quasi si dessero realmente al mondo fatti buoni e fatti cattivi, personaggi buoni e personaggi cattivi...".

Un fatto che sembri meramente cattivo, un'epoca che sembri di mera decadenza, non può essere altro che un fatto non storico, vale a dire non ancora storicamente elaborato, non penetrato dal pensiero e rimasto preda del sentimento e dell'immaginazione... Non ci sono fatti buoni e fatti cattivi, ma fatti sempre buoni quando siano intesi nel loro intimo e nella loro concretezza; non ci sono partiti avversi ma quel partito più ampio che abbraccia gli avversi e che, per avventura, è appunto la considerazione storica, la quale perciò riconosce come di pari diritto la chiesa delle catacombe e quella di Gregorio VII, la Lega Lombarda e l'imperatore Barbarossa. La storia non è mai giustiziera ma sempre giustificatrice. Queste proposizioni che rivelano un'insensibilità morale, una mancanza di giudizio morale e di reazione morale al male, pienamente coscienti e volute, sembrano tradire la natura non religiosa di questa concezione. Tuttavia si potrebbe osservare che, nella loro volontà di dichiarare razionale tutto il reale, tendono a considerare tutte le cose come "buone", cioè tendono ad essere, paradossalmente e in contrasto con ogni esperienza storica ed umana, una teodicea.

Concludendo, si può osservare che la posizione che abbiamo esaminato nei suoi vari aspetti fondamentalmente costituisce un tentativo di svalutazione della realtà del male, senza peraltro sopprimere la presenza di questa realtà, senza diminuire il suo carattere tragico, senza spiegarne l'origine: come può infatti essersi prodotta nella creazione buona di Dio questa "privatio boni", che poi non è una semplice privazione ma il mortale contrario del bene, che nei confronti di Dio e del piano della sua volontà non è in funzione di servizio ma di ribellione? Vi è nella tradizione del pensiero una tesi persistente la quale afferma che la sorgente del male sta nella libertà. La libertà è considerata la categoria fondamentale dell'essere e della vita, costitutiva del mistero dello spirito che, per sua stessa natura, determina la possibilità del male. L'assenza di libertà avrebbe reso impossibile la presenza del male ma avrebbe reso impossibile anche la presenza della creatura spirituale. L'uomo dallo spirito euclideo non può concepire perché Dio non creò un mondo felice, senza peccato, incapace di fare del male: ma il "buon" mondo umano, quello dello spirito euclideo, si sarebbe distinto dal "cattivo" mondo divino per l'assenza di ogni libertà; questa non avrebbe fatto parte del suo disegno iniziale, l'uomo sarebbe stato unicamente un bravo automa... Il mondo creato da Dio è saturo di male ma alla sua base sta il bene maggiore, la libertà dello spirito che mostra come l'uomo porti in sé l'immagine divina. La libertà è l'unica soluzione al problema della teodicea; il problema del male costituisce il problema della libertà.

Secondo questa soluzione, la cui istanza fondamentale non appare separabile dal messaggio cristiano, il male deriverebbe dunque dalla libertà concessa da Dio alla Sua creatura, che ne avrebbe fatto un cattivo uso. La soluzione tuttavia non sembra soddisfare l'estrema complessità dei termini del problema, in quanto la libertà della creatura presuppone una facoltà di scelta fra due possibilità diverse e contrastanti che preesistono a questa libertà: donde viene la possibilità negativa del male per la quale la libera creatura può decidersi? Per risolvere la difficoltà si fa risalire questa libera scelta per la possibilità del male ad un ordine di vita anteriore al mondo attuale.

Non è per caso infatti che nella *Genesi* si menziona come preesistente alla caduta dell'uomo l'esistenza "dell'albero della conoscenza del bene e del male" (*Genesi*) e l'esistenza del "serpente" (*Genesi*), a suggerire che l'uomo non è stato l'inventore del male, ma è stato posto di fronte alla tentazione del male. La possibilità del male presuppone una potenza tentatrice che appartiene ad una dimensione superiore a quella umana.

Da dove viene questa potenza di dimensione demoniaca? Qual è l'origine del Diavolo, colui che si interpone fra la creatura e il suo Signore, il Satana, cioè l'Avversario, il Nemico, il Maligno (*Vangelo di Matteo*)? Non è sicuro che l'autore genesiaco abbia identificato il Serpente con Satana: l'identificazione comincia ad apparire nel Libro della Sapienza e si trova esplicitamente nel *Nuovo Testamento*.

Comunque una tradizione in gran parte extracanonica e in ogni modo oscura e marginale, riconosce in Satana e nei demoni degli angeli ribelli: questa ribellione nel dominio angelico sarebbe la causa prima del male e di tutte le sue conseguenze. Si è voluto individuare il racconto di questo primo peccato nel misterioso passo della *Genesi*, in cui è detto che: "I figliuoli di Dio videro che le figliuole degli uomini erano belle e presero per mogli quelle che si scelsero fra tutte". Si deve in ogni modo osservare che la tradizione degli angeli ribelli, nel suo nucleo centrale, privo delle specificazioni della *Genesi*, si ritrova nel frammento contenuto nel canto del re di Babilonia Isaia e poi in scritti neotestamentari canonicamente contestati: Pietro e Giuda.

Nonostante gli scarsi e malsicuri fondamenti scritturali, la tesi della caduta degli angeli è stata dogmatizzata nell'ambito della Chiesa Romana. La formulazione è avvenuta contro il dualismo Manicheo-Catario:

- nel 561 in occasione del Concilio Bracarense;
- nel 1208 nella "*Professio fidei Durando de Osca et Sociis eius Waldensibus praescripta*";
- nel 1215 nel IV Concilio Lateranense in cui di nuovo sono nominati i "Waldenses". "*Diabolum non per conditionem, sed per arbitrium malum esse factum credimus... diabolus enim et alii daemonens a Deo quidem natura creati sunt boni, sed ipsi per se facti sunt mali*".

Che cosa pensare di questa soluzione? Si ha l'impressione che la teologia ecclesiastica, in mancanza di un terreno sicuro di manovra, abbia fatto perno su questi malfermi e sfuggenti appigli scritturali per raggiungere in qualche modo una soluzione. Ma si tratta veramente di una soluzione? Sembra evidente che la tesi della ribellione e della caduta degli angeli non porti altro contributo se non di far arretrare sul piano pre-umano i termini del problema dell'origine del male. Ma il problema rimane, in tutta la sua gravità. Satana infatti è presentato come una creatura di Dio e perfino nell'esercizio delle sue funzioni

malefiche è considerato dalla Scrittura come un servo, un funzionario di Dio, costretto suo malgrado ad eseguire la volontà del suo Signore, cui rimane in definitiva sottoposto. Se si presuppone come scaturigine del male la volontà libera delle creature di Dio, umane o pre-umane che siano, il problema risorge inevitabilmente in altra forma: da dove il male, per cui la libera volontà delle creature buone di Dio, si è decisa? Perché le creature buone di Dio invece di rimanere nel rapporto di fede e di comunione col loro Signore in cui erano state poste, deflettono verso la fede in se stesse, l'autonomia, l'egocentrismo? Per rispondere a questi formidabili quesiti basta pensare all'albero della conoscenza del bene e del male cioè, al di fuori dei termini di mito, *"definire la condizione umana come una libertà che conosce le sue condizioni"* e che può autodistruggersi se non è *"esercitata secondo la condizione della sua esistenza"*, vale a dire *"la giusta relazione con Dio, l'obbedienza al dispensatore di tutti questi beni, il mantenimento della comunione con Lui nella relazione filiale originale"*?

Se ci si pone al di fuori della prospettiva della fede, su qualunque punto della dottrina cristiana si possono formulare obiezioni senza risposta. Ma qui comunque non sembra possibile ignorare l'obiezione antica e diffusa che Berdiaeff formula in questi termini: *"La concezione teologica corrente della libertà non scarica il Creatore della responsabilità del male e della sofferenza del mondo. Infatti se la libertà è creata da Dio, Egli può penetrarla fin nella sua profondità. Dio, nella Sua onniscienza, ha dunque preveduto nell'eternità le funeste conseguenze di questa libertà che ha lui stesso spontaneamente conferito all'Uomo. Ha preveduto il male e la sofferenza del mondo, di questo mondo che la Sua volontà ha chiamato alla vita e che si trova in Suo potere: tutto ha preveduto, perfino la dannazione e le pene eterne di un gran numero di anime; eppure ha consentito a creare il mondo e l'uomo in queste atroci condizioni"*.

Berdiaeff non esita ad additare in questa obiezione *"la profonda sorgente morale dell'ateismo"*. Per sfuggire alla critica il filosofo russo ha costruito la sua teoria della libertà increata, attingendo i suoi materiali dalla mistica speculativa di Meister Eckart e di Bohme. Secondo questa concezione, la libertà non proviene né da Dio né dalle creature create; fa parte del Nulla originario, dell'Un-grund, rappresenta un valore anteriore all'essere: il male non ha dunque una origine ontologica e tanto meno temporale, non ha principio ed è senza fondamento, *"trae la sua origine dall'abisso senza fondo, dal nulla che non può chiamarsi essere"*, dalla libertà irrazionale, insondabile, sulla quale *"si fondano tutte le possibilità"*. *"Se il Dio Creatore è onnipotente sull'essere, sul mondo creato, non lo è sul non-essere, sulla libertà increata e che è per lui impenetrabile"*: nell'atto della creazione Dio *"non ha potuto ovviare alla possibilità del male, racchiusa nella libertà meonica. Il mito della cicuta ci parla di questa impotenza del Creatore ad eliminare il male, consecutivo alla libertà che non ha creato"*. Cosicché le esigenze della teodicea, la volontà di scagionare Dio dall'imputazione di essere causa sia pure indiretta del male, conducono il Berdiaeff a fare della libertà un principio eterno di valore divino e superiore a Dio, che non deriva dalla sua opera creatrice, che sfugge al suo controllo e non è sottomessa alla sua sovranità, un assoluto che *"solo giustifica il disegno divino del mondo"* e del quale è lecito dire: *"In principio c'era il Logos ma c'era anche la libertà"*.

Da questo sappiamo solo che il male esiste, non è eliminabile e gioca un ruolo essenziale per tutto il cosmo. Se il dolore e la

sofferenza derivano dal male, anch'essi non sono eliminabili ed appartengono alla vita del cosmo, di cui l'essere umano è parte.